

Questa è la ragione per la quale tutti noi consideriamo, nel procedimento di sani dibattiti corporativi, la formula che significa il più efficace presidio per la difesa e per il potenziamento dell'azienda.

Ed è questa la ragione, per la quale la parola del Duce, mentre si rivolge a tutte le forze sane che operano nell'ambito dell'azienda, e loro addita le radiose mete, è particolarmente intesa dai dirigenti del settore industriale, che, irrigiditi nel saluto romano, rispondono col più possente: « A noi! ». (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Serono. Ne ha facoltà.

SERONO. Onorevoli Camerati. Nel magistrale discorso che il Duce ha pronunciato all'Assemblea generale delle corporazioni, Egli ha tracciato con tacitiana chiarezza il piano attuale e futuro della produzione italiana nel campo agricolo, industriale, commerciale e finanziario; piano non solo voluto dalle attuali contingenze politiche, ma soprattutto adattato alle possibilità nel campo economico italiano.

Nel settore di cui particolarmente mi occupo, cioè in quello industriale, le distinzioni ed i compiti fissati alle grandi, medie e piccole industrie ed all'artigianato, collimano pienamente con lo sviluppo delle industrie in Italia.

Nel censimento industriale del 15 ottobre del 1927, quando l'industria italiana era nella sua piena efficienza, essa risultava divisa in 732.109 esercizi, il 93.6 per cento dei quali impiegava meno di 10 operai con un numero pari al 37.7 per cento della popolazione operaia totale. Allora la popolazione operaia, era valutata a 4 milioni 796.000 operai; quindi il totale impiegato dalle piccole industrie era un milione 412 mila operai.

Il 5 per cento degli esercizi impegnava da 10 a 250 operai e complessivamente 1.455.623 operai. Il 0.3 per cento degli esercizi impegnava da 250 operai a 1000 operai, con un complesso di 674.517 operai.

Appena 234 esercizi avevano più di mille operai e impegnavano totalmente 375.950 operai. In questa ultima categoria erano compresi gli esercizi pubblici e le imprese di costruzioni navali e ferroviarie e quelle dei trasporti che richiedono un gran numero di operai, per modo che la vera grande industria era in quel tempo per numero di operai impiegati una piccola frazione dell'industria italiana. Queste industrie si dividevano e si dividono in industrie di produzione che rappresentavano il 39.3 per cento delle industrie totali, ed in industrie di consumo che rappresentavano il 60.7 per cento ed erano date specialmente dalle industrie alimentari, dell'abbigliamento, per la fabbricazione di oggetti per uso domestico, e rappresentavano in totale 2.457.779 operai.

Ho dato queste cifre, perchè molta gente ignorava e ignora tuttora quella che è l'efficienza industriale italiana, che si crede sia limitata a poche grandi od a poche medie industrie. Vice-

versa, il nostro Paese, come molti altri paesi europei, ha il nucleo maggiore di operai che è dato da medie e piccole industrie che, lavorando con meno di 10 operai, in fondo rappresentano un passaggio fra le piccole industrie e l'artigianato.

Nel discorso del Duce, sono state tracciate nettamente le posizioni che devono prendere le tre categorie di industrie:

La grande industria ha compiti speciali, insostituibili, compiti che riguardano non solo i servizi pubblici, che riguardano non solo la difesa dello Stato, ma che comprendono tutte le industrie a tipo prevalentemente statico, che servono per provvedere in grande ai prodotti standardizzati di cui una Nazione ha bisogno. Alcune di queste industrie sono necessariamente meno celeri, meno progressiste direi, di quello che sono le medie industrie, per la ragione che una trasformazione industriale applicata a una grande industria richiede capitali così ingenti e spese così forti che, più che in Italia, dove la grande industria non è molto estesa, ma nei Paesi dove questa impera, sono giacenti nei cassetti dei grandi industriali una infinità di brevetti non adoperati appunto per evitare queste trasformazioni rapide e complete di mezzi di lavoro, che rovinerebbero finanziariamente l'industria stessa.

L'industria media ha, invece, il merito di essere più agile e più facilmente trasformabile. Naturalmente essa non può rispondere in pieno, in caso di bisogno, specialmente nelle contingenze in cui si trova il nostro Paese, al nostro fabbisogno industriale, per il fatto naturalmente che essa non è organizzata per una grande produzione. A questa industria media sono affidati compiti speciali, e più tecnicamente agili; essa presenta poi meno rischio, e forse anche per lo Stato è più redditizia perchè opera silenziosamente e non domanda nulla.

L'esportazione che si verifica da noi è dovuta alla media industria e non alla grande industria, per questa semplice ragione: la media industria è capace di fabbricare prodotti di qualità più che di quantità. Oggi non possiamo più nel campo dell'esportazione fare dei prodotti standardizzati in concorrenza a Paesi che hanno molte materie prime e pagano gli operai in rapporto al loro tenore di vita molto meno che da noi.

Noi siamo nella stessa condizione della Svizzera e possiamo semplicemente esportare prodotti di qualità, e ciò da parte, più che della grande industria, della media industria.

Aggiungiamo che anche l'industria la quale confina con l'artigianato è in grado di fare l'esportazione.

A proposito dell'esportazione devo dire che non si può essere sempre d'accordo sui mezzi per svolgerla. Oggi sui mercati esteri non è più possibile avere enti che riuniscano quattro o cinque articoli diversi per collocarli. Oggi chi fa la propaganda all'estero deve essere, più che un commerciante, un tecnico; deve conoscere — come fanno